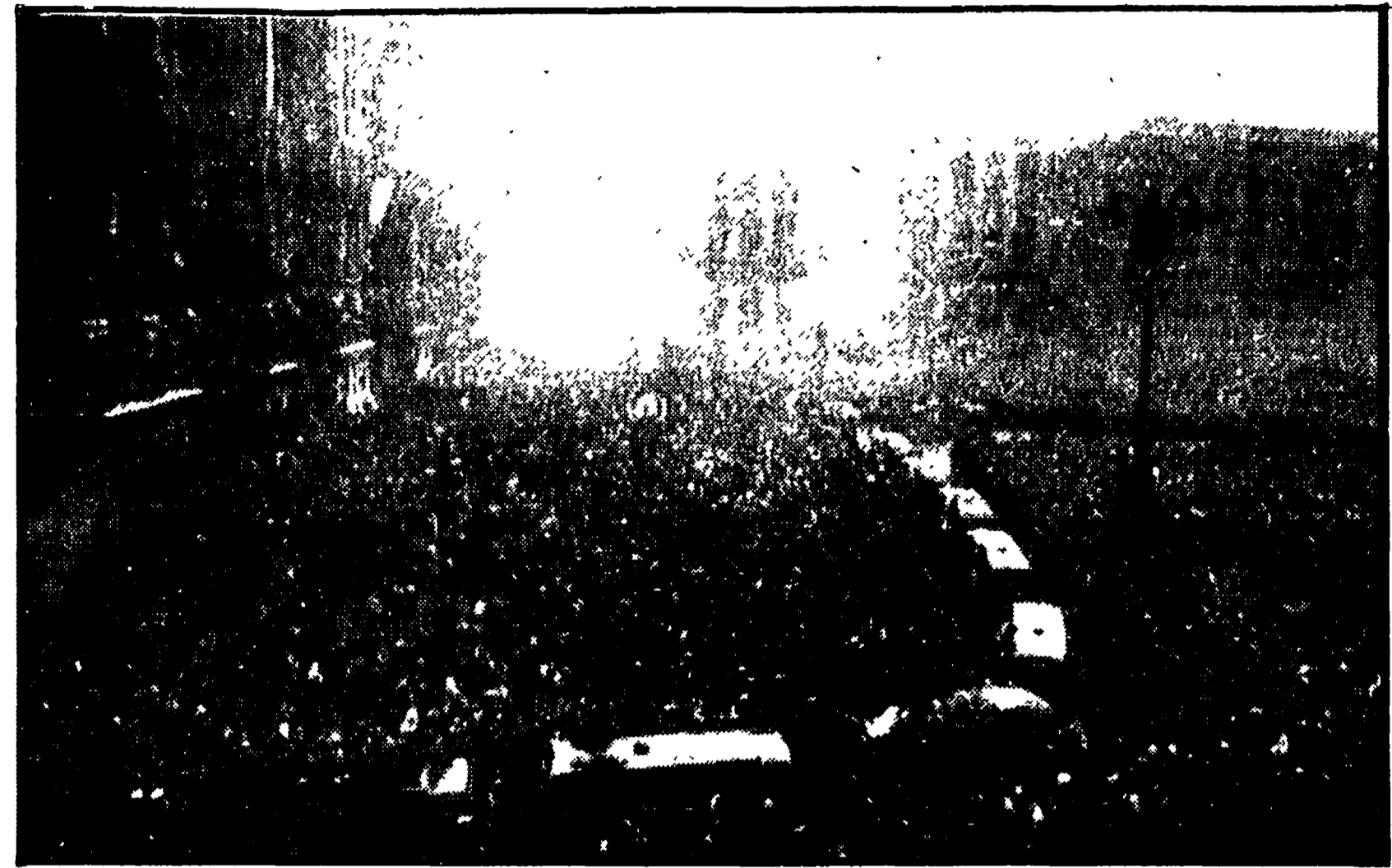


TRE INCHIESTE GIUDIZIARIE RECANO NUOVE PROVE SULLA RESPONSABILITA' DEI FASCISTI PER LE BOMBE DEL 1969

Gli "strani" morti della pista nera



I funerali delle vittime della strage di Milano. Quel giorno la massiccia presenza dei lavoratori costituì l'ammonimento più efficace alle forze eversive che tentarono di trar profitto dalla criminale provocazione.

Le pesanti responsabilità di chi ha alimentato la strategia della tensione

I governanti democristiani sapevano che si stavano preparando le bombe

La questura di Roma fu informata di quanto preparavano i fascisti - Le riunioni con gli industriali del portavoce di Borghese - Molli ingrannaggi dell'apparato statale a senso unico - I rapporti al ministro degli Interni

La trama nera ordita da alcuni anni a questa parte e che nel 1969 ha provocato morti e feriti, sgomento ed errore nel Paese, lentamente viene ricostruita. Emergono così le responsabilità individuali e si precisano i ruoli dei vari sinistri responsabili della destra reazionaria e fascista, soprattutto dei mandanti e degli organizzatori. Ma ancora vaste zone d'ombra coprono tutta la vicenda Rauti-Freda-Ventura. Ancora molli sono i responsabili di quell'orrendo delitto che fu la strage di piazza Fontana che rimangono al coperto, a muovere sempre i fili della provocazione da dietro le quinte. Un dato, però, a questo stadio dell'istruttoria, ora in mano alla magistratura milanese, emerge già con chiarezza: molti ingrannaggi dell'apparato statale nel 1969, di fronte alle gravissime provocazioni delle bombe sui treni, alla stazione centrale e alla Fiera di Milano, di fronte ai 16 morti della Banca nazionale dell'Agricoltura, non funzionarono o gravarono senza unico, preferendo seguire la pista anarchica. Una pista preordinata, se è vero, come è vero, che qualche ora dopo la strage di piazza Fontana, mentre partiti democratici, sindacati, il consiglio comunale e il consiglio provinciale di Milano affermavano con forza che si trattava di un delitto di chiara matrice fascista, questori, commissari, magistrati e uomini politici democristiani e della destra fascista sostenevano, senza prove, che si era trattato di attentati anarchici. Questo atteggiamento iniziale della Dc, ed è questo lo aspetto più grave, non fu mutato anche quando, durante l'istruttoria, emersero pesanti interrogativi sulla condotta sulla presunta responsabilità degli arrestati.

E, proprio in rispetto di questo indirizzo unidirezionale delle indagini, polizia e magistratura inquirente tralasciarono di indagare su decine di elementi che avrebbero potuto parlare il dove e giunsero al giudice istruttore Giancarlo Stiz.

Abbiamo più volte sottolineato questi elementi in mano alla magistratura milanese sin dalle prime fasi della inchiesta e che, tuttavia, non furono mai presi in considerazione. Quando, addirittura, non furono liquidati con i credibili giudizi, tipo quello espresso dal pubblico ministero Vittorio Occorsio sul fascista Ventura: «un galvanissimo».

Tra tutti questi elementi vale ora la pena di sottolineare alcuni che in questi ultimi tempi sono rifioriti nelle istruttorie che riguardano tre personaggi legati agli ambienti di destra, quando non dividenti di organizzazioni fasciste.

Parliamo di Armando Calzolari, di Luciano Luberti e di Dante Baldari: tre vicende delle quali, collegate fra loro.

Il credo di un "uomo d'ordine"
«L'omicidio è la più eccitante attività»

Era stato più feroce delle SS. Lo ha scritto lui stesso, Luciano Luberti il boia di Albenga, nel suo libello, «I camerati», uscito nel dicembre del '69, alla vigilia dell'assassinio della sua amante Carla Gruber. Il libello è il ritratto di una sinistra figura, di un personaggio del Fronte Nazionale di Borghese, una delle tante organizzazioni di estrema destra che sognano «uno Stato e un governo d'ordine», «contro il malcostume e la delinquenza». Quella «parte sana» della nazione cui si appella il Msi di Almirante, insomma «la destra nazionale».

Il «nuovo ordine» nazista

Nello stesso libello si possono leggere l'arruffato di questo tipo: «L'omicidio sarà sempre la più eccitante delle attività umane...». E chi, meglio di Luberti, il boia di Albenga, lo poteva dire? Quindi il Luberti passa ad esaltare l'opera di Karl Brandt, medico personale di Hitler e commissario per la Smita, che sarà impiccato, come criminale di guerra, nel '48. Luberti parla di Karl Brandt come «medico gentile» colto con opinioni ponderatissime sui problemi dell'igiene sociale, come quelli dell'eutanasia, 70.000 pazzi incurabili eliminati con una competenza organizzativa e senza patimenti...». E, poche righe dopo, il Luberti rimpiange che anche il nostro Paese, oggi, non si applichi tale «politica», tanto mostruosa quanto folle.

«I camerati» non è l'unico libello che Luberti abbia scritto e pubblicato. Ecco qualche titolo significativo delle «opere» del boia di Albenga, in cui si esalta il razzismo, lo sterminio dei deboli e degli ebrei, il nazismo: «L'ebreo e il nazista», «Israele» ed altre pubblicazioni infarcite delle più mostruose e aberranti teorie. Tutto sommato le stesse che possono leggersi, forse esprime con concetti meno «crudeli», nei libelli e nelle riviste di «Ordine Nuovo», l'organizzazione neo nazista fondata a Firenze da Pino Rauti, prima che costui rientrasse nel Msi di cui è membro della direzione nazionale e candidato alla Camera.

conoscimento ufficiale del cadavere di Calzolari aveva dichiarato al magistrato di essere convinto che «il camerata» era stato ucciso. Aveva dichiarato anche di essersi recato subito dopo la scomparsa dell'amico nei pressi del pozzo dove fu ritrovato Calzolari. Quando egli si recò al pozzo, disse Baldari al magistrato, non aveva mai visto Calzolari. Ora i legali della madre di Calzolari hanno chiesto alla magistratura di allegare alla istruttoria gli atti dell'inchiesta sullo strano incidente di caccia: ormai sono in tanti ad avanzare l'ipotesi che la morte di Baldari non fu precisamente un suicidio.

Agli atti di queste inchieste ci sono ancora altri elementi molto importanti per fare piena luce sugli attentati dinamitardi del 1969. E fatti sono in altri procedimenti penali all'apparenza anche di scarso significato. Dobbiamo ricordare che c'è un sardo, Evelino Loi, che già nel gennaio del 1969, e al momento di riunioni alle quali partecipavano noti esponenti missini e delle quali erano presenti anche i fratelli e i suoi fedelissimi. Questo sardo, protagonista di clamorose imprese «accensionali» sul Colosseo per chiedere l'abolizione della pena di morte, faceva parte di quel gruppo di giovani sbandati che i fascisti per mesi, anni, hanno ingaggiato alla stazione Termini per implegarli in provocazioni e aggressioni. Lui raccontò subito di queste riunioni, fece i nomi dei fascisti: non gli hanno creduto.

D'altra parte, già prima delle bombe del 12 dicembre, il giovane aveva avvertito la giunta politica della questura romana di cosa stesse organizzando i fascisti, ma nessuno si mosse. Alla luce di tutto questo si capisce perché ora polizia e fascisti cercano di collegare le accuse precise a queste accuse che si levano da inchieste che sembravano non aver niente a che fare con la trama nera e gli attentati del 1969.

È la Democrazia Cristiana, che fin dal primo momento, conosceva molti dei retroscena di quell'atroce provocazione (e lo conosceva perché i servizi d'informazione devono aver fatto le relazioni del caso ai ministri degli Interni e della Difesa e perché Rauti, Freda e Ventura ad un episodio di un unico ampio di segno).

Ma più passano i giorni, più vengono fuori nuovi elementi sulla trama nera e più si precisano le responsabilità del gruppo dirigente democristiano e di quanti contribuirono ad alimentare la «strategia della tensione».

Anche questa inefficienza della polizia appare molto «strana».

C'è poi Dante Baldari ucciso in un incidente di caccia, in Africa. Legato ad ambienti di destra, l'antiquario romano aveva proceduto al ri-

CALZOLARI: ucciso perché aveva deciso di parlare?

L'elenco dei personaggi scomparsi in circostanze misteriose — quei morti più che sospetti disseminati lungo la «pista nera» che porta alla strage di Milano — comincia con il nome: quello di Armando Calzolari, il collaboratore del «principale nero» Valerio Borghese, «cassiere» del Fronte Nazionale, trovato a cadavere in fondo ad un pozzo, alla periferia di Roma, dopo essere scomparso misteriosamente da casa la mattina del Natale del '69, poco dopo la strage di piazza Fontana.

A differenza di quanto successe con Calzolari, e si precisa, l'inchiesta sulla sua morte non è finita in archivio come «morte accidentale» — come pure si erano affrettati a dire i giornali democristiani — bensì rimane ancora aperta come «omicidio per opera di ignoti», secondo quanto ha concluso il giudice istruttore Vitozzi. Un delitto che può portare molto lontano gettando nuova luce sulla «pista nera» e le responsabilità vere delle bombe del '69.

Appare sempre più evidente che Dino Calzolari è stato eliminato perché «sapeva troppo». La sua morte è stata una resa di conti fra fascisti, tra «uomini d'ordine», come costoro amano definirli? E quanto vuol sapere la madre di Calzolari, Maria Gioia, che, in questi giorni, si è costituita parte civile contro il governo?

Ma vediamo, prima, chi era Calzolari. Ex ufficiale nella marina mercantile, poi commissario di bordo, Armando Calzolari ufficialmente era addetto alle pubbliche relazioni per un'impresa di costruzioni. In realtà, dietro questo paravento procurava e in parte amministrava i fondi del Fronte Nazionale di Borghese. Prima di entrare nel Fronte Calzolari aveva frequentato il «cercchio» di via degli Armiatori, dove aveva conosciuto, fra gli altri fascisti, Stefano Delle Chiese e il suo «pupillo» Ma-

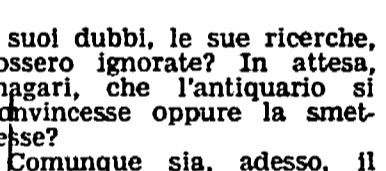
ri Merlino. Le numerose amicizie all'estero, specializzate negli Stati Uniti, la conoscenza di diverse lingue, facevano di Calzolari un personaggio prezioso per il «principale nero». Il suo lavoro consisteva quasi essenzialmente nel «coltivare» ed aumentare le relazioni e i contatti della «ditta» con numerosi grossi personaggi, anche a livello ministeriale. Insomma, Dino Calzolari era il «trait-d'union» fra i fascisti e i finanziatori dell'estrema destra.

E veniamo, ora, alle milizie che Dino Calzolari aveva ricevuto. Perché queste milizie? E molto probabile che la loro origine vada ricercata proprio in quelle misteriose riunioni che si tennero a Roma nei giorni immediatamente precedenti la strage di Milano. La prima si tenne il 15 novembre, in un appartamento in piazza Tuscolana. Un «vertice» delle organizzazioni di estrema destra in cui dovevano essere stabiliti i

mezzi da usare per opporsi allo sciopero generale per la casa del 19 novembre. E in questa riunione che si verificò una frattura tra «duri» — che volevano ricorrere a mezzi estremi — e «moderati». Tra questi ultimi c'è anche Dino Calzolari che, dopo un violento litigio, se ne va.

Il 6 dicembre i «duri» si riuniscono nella sede dell'Associazione nazionale paracadutisti, in viale delle Milizie. Vi partecipa anche Valerio Borghese. Tre giorni dopo la strage di Milano Armando Calzolari confida a un amico di aver ricevuto delle minacce. E a questo proposito è illuminante la testimonianza di Evelino Loi, un personaggio ambiguo, molto addentro nei segreti dei gruppi «ultra» di destra. «Stai Calzolari, posso dirti che c'era stato un serio litigio dopo la strage al Fronte Nazionale perché lui non era stato ucciso», dice anche avrebbe parlato...».

Il 20 dicembre, infine, si tiene un'altra riunione nello appartamento di via Cavour, di banca, in via degli Appennini. Alla riunione partecipano anche Borghese, alcuni deputati del Msi, due gerarchi ufficiali del craxismo e della polizia. Cinque giorni dopo Dino Calzolari scompare.



Dino Calzolari

uscita di casa, si faceva portare persino la posta per non varcarla. E un salinista, Dunque anche la moglie di Calzolari aveva paura, era preoccupata tanto da non uscire di casa, e da distruggere l'archivio del marito.

Il 28 gennaio il cadavere di Calzolari — insieme alla carcassa del cane — viene ritrovato in un pozzo a Forte Bravetta, una località molto lontana dalla sua abitazione. Difficile pensare ad una disgrazia. Il pozzo si trova in mezzo a un folto caneto, un posto tutt'altro che ideale per una passeggiata con il cane. La luce è ben visibile e proiettata, per giunta, da un muretto alto 40 centimetri. Il punto più profondo misura un metro e 76, poco più della statura di Calzolari, e l'acqua stagnante non arriva agli 80 centimetri. Inoltre le pareti offrono molti appigli. E Calzolari era un uomo robusto, rispetto di tutto e di più. Avrebbe potuto benissimo uscire di casa e non si sarebbe spinto fino a quel luogo così fuori mano e lontano da casa. E poi, chi ha riportato la sua «spina» sotto casa, visto che dopo la sua scomparsa nessuno l'ha vista?

Molti giorni prima che il corpo di Calzolari fosse ritrovato, a metà gennaio, sempre Evelino Loi, in una dichiarazione a un settimanale, dice: «Ho deciso di parlare perché ho paura... Non vorrei fare la stessa fine di Calzolari». Subito dopo il ritrovamento del cadavere di suo marito Maria Pira Romano ha lasciato Roma e si è trasferita a Mombazzuro, un paesino in provincia di Alesandria, in casa del fratello. A una persona che l'ha avvicinata la donna ha confidato di essere preoccupata perché la magistratura non aveva archiviato la pratica, il che «la danneggia economicamente». «Sono parole sconcerate», dice la madre di Dino Calzolari — mio figlio non aveva assicurazioni sulla vita, non aveva neppure tanti soldi... E allora?».

BALDARI: un incidente di caccia molto «opportuno»

Stranamente — e anche questa è una circostanza che non può fare a meno di suscitare sospetti — il nome di Baldari non è mai venuto fuori nel corso delle indagini sulla morte di Dino Calzolari. Qualcuno, evidentemente, aveva interesse a che la cosa non venisse risaputa, e che non fosse fatto il minimo cenno a Daniele Baldari, antiquario-restauratore, e stato il primo a conoscere, nel corso di un colloquio in piazza Bravetta, il suo amico Calzolari. Non solo, ma il Baldari aveva subito riferito agli investigatori i suoi dubbi: per lui non si trattava di incidente. «Secondo Dante», diceva, «era stato ucciso da un colpo di fucile».

Anche in questo caso si è sempre parlato di «disgrazia». Tuttavia come sia avvenuto questo ennesimo «incidente» non è mai stato chiarito. Perché Dante Baldari è stato sempre tenuto nascosto? Qualcuno aveva interesse a che

fossero i suoi dubbi, le sue ricerche, fossero ignorate? In attesa, magari, che l'antiquario si schiodasse oppure la smettesse?

Comunque sia, adesso, il Baldari non può più parlare, dopo quell'incidente di caccia a Fontana, nei pressi di via Vittorio. Daniele Baldari era stato convinto a partecipare a una «safari» organizzato da un certo Rauti, con l'intento di scoprire la «causa» della morte di un «camerata». Poiché la seconda versione si disse che Baldari aveva abbracciato il fucile e che l'arma era esplosa uccidendolo. Un altro colpo da fuoco colpì il figlio di Rauti, un ragazzo di nome Wilson. L'antiquario era stato convinto a partecipare al «safari» proprio da Rauti, con il quale aveva avuto dei rapporti di affari. Lui del resto — come dice anche la moglie — non aveva mai sparato un colpo in vita sua.

Perché Dante Baldari è stato sempre tenuto nascosto? Qualcuno aveva interesse a che

insieme ai tre uomini, tranne la Maynier, che era rimasta al campo. Cosa sia avvenuto dopo non si sa ancora con esattezza, nonostante siano passati due anni. La notizia giungerà a Roma con una settimana di ritardo, quando il cadavere di Balzolari era già stato sepolto. Prima si disse che il corpo moriale era partito durante la carica di un rincroce nella camionetta, poi si disse che era stato sepolto definitivamente: per un sobbalzo della Land Rover era partito un colpo da un fucile poggiato a parapetto e Baldari era stato colpito in pieno viso.

Una «disgrazia», si disse. Come per la fine del suo amico Calzolari. Due «casti», come si diceva, e due «camerati» legati e che presentavano non pochi aspetti oscuri.



Dante Baldari

LUBERTI: un assassino che sa molto sulla strage

«Luciano Luberti. Un sadico quello». È una dei tre che ho indiziato di magistero come probabile assassino di mio figlio... Uccise anche la sua amante, per timore che parlasse, dicono...». Il sinistro nome di Luciano Luberti, il boia di Albenga, è tuttora latitante, ricercato per l'omicidio dell'amante, Carla Gruber, è venuto fuori anche nel racconto della madre di Dino Calzolari.

Chi è Luciano Luberti? Anche lui faceva parte, come Calzolari, di Fronte Nazionale. È stato una delle figure più sinistre dei criminali fascisti che operarono nel Savonese durante la guerra. Lo chiamavano «il boia di Albenga» per la località dove agì al seguito della gendarmeria tedesca, e dove — come lui stesso ammette nel suo libello «I camerati» — uccise circa duecento partigiani e civili. Dopo la Liberazione Luberti fu arrestato nel Ventimiglia il 24 luglio del '46 fu condannato a morte mediante fucilazione alla schiena. La sentenza di morte venne abolita dal presidente della repubblica, ma il tribunale lo riconobbe colpevole di «collaborazionismo, omicidio con effrazione, violenza carnale, rapimento di minorenni e sequestro». Questo il curriculum del boia di Albenga, appreso

dato poi al Fronte Nazionale di Borghese, senz'altro accettato da quegli «uomini d'ordine» in virtù del suo passato, il miglior lasciapassare.

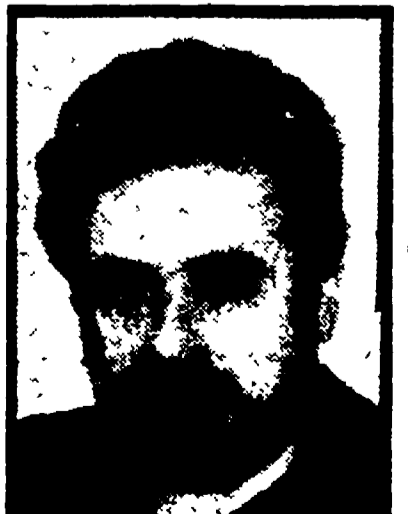
La sentenza fu poi commutata in 30 anni di reclusione e successivamente Luberti fu liberato nel dicembre del '53. Da questo momento si perdono le sue tracce fino a quel venerdì 3 aprile del '70, quando sarà scoperto il cadavere di Carla Gruber, uccisa da una revolverata da Luberti, nell'appartamento di via Pallavicini.

Una storia allucinante, macabra. Tutte le stanze sono sigillate, un lezzo nauseabondo ovunque. Dappertutto recipienti colmi di creolina, decoranti, roba marcia e sporca, l'odore inconfondibile della morte. Vengono trovati anche un mitra, vari cartouches, pile del libello di Luberti «I camerati». Nella stanza da letto, infine, l'aria irrespirabile, il cadavere di Carla Gruber, fulminata da un revolverata da Luberti, è visibile, ha dormito, nella macabra messa in scena dell'appartamento di via Pallavicini, accanto al cadavere della amante che lui stesso ha ucciso.

Pol, la macabra e allucinante scoperta. Tra i primi ad arrivare c'è anche un funzionario della «politica», il direttore Improta. Perché la presenza degli uomini dell'uffi-

cio politico per un fatto di «cronaca nera»? Allora si disse che questa circostanza era giustificata dai precedenti di Luberti. Comunque tutta la faccenda rimane ben presto unicamente in mano alla Mobile. Ma alla luce di nuovi elementi, emersi in questi tempi, la presenza degli uomini dell'ufficio politico, allora, assume tutt'altro significato, soprattutto per quei legami che erano tra Luberti e il Fronte di Borghese, e, soprattutto con Dino Calzolari e la sua misteriosa morte.

Il boia di Albenga, sfuggito alla fucilazione, era diventato direttore di una fantomatica società di pubblicità, con sede in corso Vittorio Emanuele. Quindici grazie ai suoi trascorsi di massacrato fascista, Luberti aveva riacquisito i rapporti con i «vecchi» camerati, in particolare con Carlo Borghese e con la sua organizzazione, la stessa cui apparteneva Dino Calzolari. Luberti era diventato un personaggio di rilievo nel Fronte Nazionale. La madre di Calzolari lo indica come uno dei «cassieri». Si dice, inoltre, che fosse lui a tenere i contatti con un'altra organizzazione fascista greca. Un personaggio simile, non è certo una ipotesi molto azzardata, doveva sapere parecchie cose. Quelle cose tanto «scottanti» da costare la vita



Luciano Luberti

Pagina a cura di Renato Gaita e Paolo Gambescia